

QUANDO SI ARRIVA IN CIMA

Il nostro incontro ci ha condotto ad analizzare alcuni libri, più o meno recenti, dedicati all'esplorazione del mondo interiore grazie ad un viaggio e – in particolare – ad un viaggio o un'escursione in montagna. Partiamo dal testo più recente, ***La Manutenzione dei sensi***, di **Franco Faggiani**, pubblicato nel 2018.

Dovrei dirvi, almeno a grandi linee quale è il tema del libro – un romanzo. In realtà non posso che concordare con Tommaso Pincio, che presentando il romanzo ***Acqua di Mare (Salt Water)*** di Charles Simmons, pubblicato in America negli anni sessanta, ma recentemente tradotto in Italia (dunque facilmente reperibile) precisa: *“quel che, con orribile inglesismo, viene ormai chiamato spoilerare, ovvero rivelare in anticipo elementi essenziali della trama di un romanzo o di un film [...] è una cosa che non si fa”* (p. 137).

Invece, e ve ne sarete accorti leggendo le recensioni che appaiono su tutti i siti internet, sia quelli promossi dalle case editrici o dalle case distributrici di libri, sia dai vari gruppi o associazioni di lettori, è una pratica comune, nel presentare un libro, raccontarne prima la trama – finale compreso – e poi dare un giudizio di valore, dal semplice “mi è – o non mi è – piaciuto” fino ad azzardare giudizi molto più arzigogolati e ricchi di aggettivi altisonanti (bello, stupendo, meraviglioso, indimenticabile, o – al contrario – pessimo, orribile, eccetera..)

Dunque non vi racconterò la trama, anche se non posso esimermi almeno dal rivelare che il libro mi è piaciuto e il perché.

E' meglio fugare ogni dubbio: non siamo al cospetto di un capolavoro. *La manutenzione dei sensi* è un romanzo costruito con perizia, dove tutti i tasselli devono alla fine andare al loro posto. E invece sappiamo che nella vita di chiunque solo alcuni tasselli si collocheranno al posto giusto: molti altri andranno in luoghi sbagliati e resterà comunque una grande indeterminatezza, tanto negli eventi del futuro, quanto in quelli del presente, il cui controllo è ben al di là della nostra portata.

Invece nel romanzo di Faggiani si intuisce che la storia *dovrà* avere una conclusione e che questa conclusione *dovrà* essere lieta, o quantomeno consolatoria. Perché ciò accada – e sono certo che il dettaglio non sfuggirà ad un lettore attento – qualcuno dei protagonisti *dovrà* necessariamente piegarsi alle esigenze di altri e pur piegandosi, dimostrarsi contento. Prendere il colpo e baciare lo staffile, insomma.

A dispetto dell'immagine accattivante in copertina, la montagna non è la protagonista del libro. E' piuttosto uno sfondo, un “luogo degli eventi” in cui i fatti del romanzo devono accadere perché possano avere un senso.

Leggendo il libro mi sono soffermato anche a riflettere sul perché il “mondo del mare” non abbia la stessa valenza della montagna (attenzione: non ho detto “lo stesso valore”).

Ciò che è comunemente accettato nella cultura mitteleuropea, mentre lo è a fatica in quella mediterranea è l'associazione fra l'idea di montagna (o l'idea di *natura*, se preferiamo) e l'idea di bellezza, mentre – in una dicotomia che vuole – ma perché, poi - il mare contrapposto alla montagna, se questa è il luogo dove la bellezza non è mai regalata, ma si conquista con la fatica e persino con la sofferenza, quello è il luogo dell'ozio e del benessere gratuiti. La vacanza in montagna sarebbe dunque per gli inquieti, i non-pigri, ricompensati dalla comunione con la natura, mentre la vacanza al mare, fatta per i pigri e gli edonisti, è compensata con gelati e pesce fritto.

Ma allora la letteratura in lingua italiana ha almeno un grande romanzo sulla montagna? Ce l'ha. E' ***Le Otto montagne*, di Paolo Cognetti** uscito nel 2016 e vincitore del premio Strega l'anno successivo (sarà un caso che il più prestigioso premio letterario italiano sia promosso da una bevanda alcolica?)

Come si distingue un *buon* libro da un *grande* libro? E' assai più semplice di quanto sembri. Un buon libro è un episodio chiuso in sé stesso. Arrivati all'ultima pagina, si gira la copertina, si chiude il libro e lo si ripone.

Un grande libro è invece un ponte che ci proietta verso altre rive, una barca che ci traghetta su altri lidi. Un grande libro richiede, se non addirittura *impone* la lettura di altri libri, e non solo per prolungare il piacere di quelle ore trascorse sulle pagine del nostro riconosciuto capolavoro, ma per compiere un vero lavoro su noi stessi, ampliare il nostro orizzonte, ripensare alla storia che abbiamo letto con altri criteri, vedere finalmente il mondo da diverse prospettive, che è il fine più nobile e più *giusto* della lettura.

Quali sono dunque i motivi che mi spingono a definire "grande" questo romanzo? Semplificando molto, e sempre per non rivelarne il contenuto, il libro, in poco più di cento pagine, si occupa profondamente della ricerca di se stessi nella solitudine e nella maestosa bellezza delle montagne.

In un solo punto, Cognetti – che con le sue opere successive non ha purtroppo ripetuto *l'exploit* – è riuscito a fondere tre grandi temi: l'introspezione, l'analisi del proprio io; la solitudine, croce e delizia degli scrittori (e anche dei lettori); l'amore per la montagna, che si iscrive nel filone più ampio dell'amore per la natura.

Non è che Cognetti abbia scoperto un nuovo continente: sono gli stessi temi che alla metà dell'Ottocento erano proposti da un altro grandissimo libro, un vero classico della letteratura: ***Walden, ovvero vita nei boschi*, (1854) di Henry David Thoreau.**

Walden, pur essendo un'opera in prosa, a metà fra il diario, il romanzo e la riflessione filosofica, contiene accenti grande lirismo, mentre esplora la natura e l'anima; la prima, con una lente di ingrandimento; la seconda attraverso un cannocchiale rovesciato. In altri termini: si conosce la natura solo se la si osserva nei suoi dettagli più reconditi; l'anima dell'uomo la si conosce invece solo se la si vede con distacco.

Una delle pagine più interessanti del libro è ad esempio la descrizione del processo di congelamento della superficie del lago di Walden al sopraggiungere dell'inverno, e del modo in cui le bolle d'aria vi restano intrappolate, e delle forme che queste prendono a seconda che il congelamento sia stato rapido o lento, e così via. Insomma: uno splendido esercizio di scrittura minimalista *ante litteram*.

La lettura de *Le otto montagne*, mi ha traghettato dunque verso un altro libro, a metà fra la narrativa e il giornalismo, del noto alpinista statunitense **Jon Krakauer**, libro dal quale è stato tratto un altrettanto celebre film, di cui parlerò più avanti.

Il libro si intitola ***Nelle terre estreme*** – ma il titolo originale è ***Into the Wild***, (1996) e – se letto superficialmente – altro non sembrerebbe che il racconto degli ultimi mesi di vita di Christopher McCandless, un giovane americano di famiglia benestante, partito per una esplorazione solitaria tra i monti dell'Alaska, conclusa tragicamente.

Invece è una profonda riflessione sul tema della ricerca di sé stessi. Un libro molto ben costruito e soprattutto obiettivo: Krakauer non giudica mai le scelte di vita – estreme, senza dubbio – del protagonista. Presenta i fatti come si sono svolti (o per meglio dire: come si pensa possano essersi svolti, perché di quegli ultimi mesi non si hanno testimonianze) e ne trae alcune logiche conclusioni.

Nelle terre estreme è oltretutto un libro ricco di rimandi e citazioni (tra le tante, *Walden*, di Thoreau), che fanno allargare ulteriormente il cerchio, e questa volta non verso un altro romanzo, ma verso un saggio dal titolo ***Solitudine. Il ritorno a se stessi*** (*Solitude: Return to Yourself*, 1988) di **Anthony Storr**.

Il saggio è nelle sue linee essenziali un testo di psichiatria e psicologia dell'età evolutiva. Leggo, in quarta di copertina: “Qual è l'origine della felicità? Dipende forse dalla vita sociale e dalla capacità di intrecciare relazioni con gli altri, conquistandone l'amore e l'amicizia? ma allora come si spiega il fatto che tutti gli individui dotati di creatività manifestano il desiderio di isolarsi, senza per questo provare alcun disagio? Forse, propone questo saggio, il vero benessere di ciascuno di noi consiste proprio nel riuscire a stare soli, senza provare ansia e senza cercare di trovare negli altri la realizzazione di sé”.

Torniamo un momento a *Into the Wild*. Il titolo italiano del libro è *Nelle terre estreme*, come abbiamo visto. Il film che ne è stato tratto, è intitolato invece ***Nelle terre selvagge***. Non è una questione cavillosa. Entrambi i titoli italiani hanno cercato di rendere, senza ricorrere a lunghe perifrasi, il sostantivo inglese “wild”.

Ma “wild”, è molto più che “selvaggio”. Il senso della *wilderness* è uno dei temi portanti – quasi un'ossessione – nella letteratura americana, intendendo la letteratura in senso molto lato, e quindi comprendendo anche il cinema ed altre forme di comunicazione creativa.

Uno dei libri più significativi su questo tema, che – neppure stavolta è un caso – viene citato nel romanzo-reportage di Krakauer, e che a sua volta si occupa (Cap. 4) di Thoreau, l'autore di *Walden* come precursore dell'ecologia, è ***Wilderness and the American Mind*** (1967) di **John Frazer Nash**.

Ancora una volta, il titolo non è facilmente traducibile in italiano. Ma il concetto di *wilderness*, che sta alla base anche de *Le otto montagne*, e che gli americani (soprattutto del nord) conoscono così bene, è molto di più di ciò che noi europei, per non dire noi italiani, chiamiamo *natura*.

Per molti di noi la natura è semplicemente lo spazio non urbanizzato, o nel quale l'uomo crede di aver raggiunto un equilibrio nel meccanismo di consumo e produzione o se preferiamo, di rigenerazione delle risorse: acqua, aria, elementi organici, energia, eccetera.

Per gli anglosassoni – e soprattutto gli americani – la *Wilderness* è invece una forza oscura, incontrollabile, potenzialmente minacciosa, che attira e respinge al tempo stesso; è la *Madre Terra*, generatrice e distruttrice, cieca nella sua furia e sorda alle esigenze umane, ma capace di grande generosità. Non è *altro* rispetto all'uomo ma è parte dell'uomo stesso, o meglio è l'uomo a farne parte, ad abitarla e a vivere in lei, ad essere soggetto alle sue implacabili leggi.

Vogliamo chiamarla Dio? Nessuno ce lo impedisce. “*Se Dio veder tu vuoi, guardalo in ogni oggetto, cercalo nel tuo petto, lo troverai con te*” scrive Pietro Metastasio nel libretto *La Betulia liberata*. Per chi ha in sé il senso della *wilderness*, partire per la montagna è andare alla ricerca di sé stessi, ed anche alla ricerca di Dio.

E quindi sono del tutto oziose, se non puerili, le questioni sulle quote, che il romanzo di Cognetti ha bene evidenziato, perché effettivamente esistono fra coloro che frequentano la montagna: “chi è da duemila”, “chi è da quattromila”, eccetera...

Dio abita anche a cinquecento metri. Il punto è: siamo capaci di vederlo?

C'è tutto uno straordinario filone artistico e letterario (e ancora una volta, cinematografico) che specialmente gli americani hanno dedicato a questo tema: all'uomo che cerca il mondo selvaggio e primigenio, che desidera con tutte le sue forze perdersi in esso. E qui sta la grandezza del libro di Cognetti. Aver captato, forse inconsciamente, ma certo con grande lucidità e grande capacità descrittiva questo sentimento ancora piuttosto estraneo alla nostra cultura.

Oltre alle *Otto montagne*, vorrei però consigliare la lettura di un altro libro - di nuovo un romanzo - il cui titolo è, guarda caso: **Wild**, di **Cheryl Strayed**, da cui è stato tratto, ancora una volta, un film di cassetta, distribuito anche in Italia.

Molto significativo è il balletto che si è originato nel sottotitolo, passando dall'inglese all'italiano: *Wild - Una storia selvaggia di avventura e rinascita* era originariamente: *Wild. From Lost to Found on the Pacific Crest Trail*.

Il libro significativo per più ragioni: primo – il mondo della natura selvaggia non è riservato agli uomini. E' un territorio privilegiato dai maschi, certamente, ma ci sono figure e storie molto significative vissute e/o narrate da donne e questa è una.

Secondo: il Pacific Crest Trail è un sentiero escursionistico allineato con la porzione più alta delle catene montuose della Sierra Nevada e della Catena delle Cascade, ad oltre 150 chilometri di distanza dalla costa occidentale degli Stati Uniti. Il sentiero è lungo quattromila chilometri, e affronta dislivelli notevoli, passando più volte dalla

pianura all'alta montagna. E' quindi un percorso molto impegnativo, che si compie nella quasi assoluta solitudine, se si eccettuano incontri occasionali con altri escursionisti, o con gli animali selvaggi che popolano queste regioni: dagli orsi ai serpenti a sonagli...

La protagonista intraprende il sentiero nel 1995, non molto dopo la scomparsa dell'amatissima madre ed il viaggio è proprio una sorta di catarsi, un passaggio dalla "vecchia" alla "nuova" Cheryl, che è così ben evidenziato dal titolo inglese e che invece è del tutto impercettibile in quello italiano.

Il libro è scritto per tutti coloro che siano capaci di comprendere che la letteratura non è solamente dedicata a sondare le "relazioni umane", anche se i libri parlano normalmente di uomini e naturalmente di donne.

Si impara a guardare oltre: oltre le amicizie, oltre le complicate dinamiche familiari; oltre le ansie, le preoccupazioni, le necessità del quotidiano, fino ad immergersi anima e corpo nella madre natura. Selvaggia, ovviamente.